

Dello stesso autore la Newton Compton ha pubblicato

*La battaglia finale*

*Il centurione*

*Il gladiatore*

*La legione*

*Il pretoriano*

*La profezia dell'aquila*

*Roma alla conquista del mondo*

*Roma o morte*

*Sotto l'aquila di Roma*

*La spada di Roma*

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Eagle in the Sand*

Copyright © 2006 Simon Scarrow

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

First published in 2006 by HEADLINE PUBLISHING GROUP

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci

Prima edizione: maggio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6442-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel maggio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Simon Scarrow

# L'aquila dell'impero



Newton Compton editori

*A Timoor Daghistani,  
con gratitudine e amicizia.*





## CAPITOLO UNO

Il centurione Macrone fu il primo a notarli: un piccolo gruppo di uomini con i cappucci sulla testa che si immettevano con aria indifferente nella strada gremita di gente da un vicolo buio e si mescolavano alla folla di persone, animali e carretti diretti verso il grande mercato nel cortile esterno del tempio. Anche se era solo metà mattina, il sole batteva a picco su Gerusalemme, riempiendo l'aria degli stretti vicoli di un miscuglio soffocante di profumi intensi: gli odori familiari delle città di tutto l'impero, e altri profumi insoliti evocativi dell'Oriente – spezie, cedro e balsamo.

Sotto il sole accecante e l'aria rovente, Macrone sentiva il sudore pizzicargli il volto e il corpo, e si chiese quanto un uomo potesse resistere incappucciato con quel caldo. Fissò il gruppo che percorreva la strada, a meno di venti passi davanti a lui. Non parlavano tra loro, e sembravano rendersi conto appena della ressa di gente intorno mentre si muovevano seguendo la massa. Macrone spostò nell'altra mano le briglie del mulo e diede un colpo di gomito al compagno, il centurione Catone, che montava al suo fianco alla testa di una piccola colonna di reclute ausiliarie che si trascinavano alle spalle dei due ufficiali.

«Stanno per combinare qualcosa».

«Uhm?» Catone si guardò intorno. «Scusa? Che cosa hai detto?»

«Laggiù». Macrone indicò gli uomini con un gesto rapido. «Vedi quel gruppo con le teste coperte?»

Catone strizzò per un attimo gli occhi prima di fissarli sugli uomini che Macrone gli aveva indicato. «Sì. Cos'hanno?»

«Non ti sembra strano?» Macrone lanciò un'occhiataccia al suo compagno. Pensava che Catone fosse un tipo piuttosto sveglio, ma

a volte si lasciava sfuggire sotto al naso un pericolo o un dettaglio cruciale. Macrone, essendo più anziano, attribuiva questo alla mancanza di esperienza. Lui aveva servito nelle legioni per quasi diciotto anni – abbastanza per sviluppare una profonda capacità di cogliere i particolari di ciò che lo circondava e, come aveva scoperto in troppe occasioni, la vita dipendeva da quella abilità. Infatti, portava sul corpo le cicatrici per non essersi reso conto di un pericolo prima che fosse troppo tardi. Il fatto che fosse ancora vivo era prova della sua resistenza e della sua pura e semplice brutalità in combattimento. Come ogni centurione nelle legioni dell'imperatore Claudio, non era un uomo da sottovalutare. Be', forse non proprio ogni centurione, rifletté Macrone guardando di nuovo Catone. Il suo amico era in qualche modo un'eccezione. Catone si era guadagnato la promozione in una fase disgustosamente precoce della carriera nell'esercito grazie alle sue capacità intellettuali, al coraggio, alla fortuna, e a una piccola dose di favoritismo. Quest'ultimo elemento avrebbe indispettito un uomo come Macrone che si era innalzato a fatica dai suoi ranghi, ma era sufficientemente onesto per riconoscere che la promozione di Catone era totalmente giustificata. Nei quattro anni da quando Catone si era arruolato nella II Legione, anni durante i quali aveva servito con Macrone in Germania, Britannia e Illiria, il ragazzo era maturato e, da giovane recluta, si era trasformato in un veterano forte e temprato. Però Catone aveva ancora un po' la testa tra le nuvole.

Macrone sospirò spazientito. «Cappucci con questo caldo. È strano, non credi?».

Catone guardò di nuovo gli uomini e scrollò le spalle. «Ora che me lo dici, forse sì. Probabilmente appartengono a qualche setta religiosa. Giove solo sa quante ce ne siano in questo posto». Poi, imbronciato, disse: «Chi avrebbe mai immaginato che una religione potesse averne tante? E, da quanto ho sentito, i locali sono molto pii. Non si può essere più religiosi dei giudei».

«Forse», disse Macrone pensieroso. «Ma quelli non mi sembrano molto religiosi».

«Dici?»

«È così», rispose Macrone e si diede un colpetto sul naso. «Fidati. Hanno in mente qualcosa».

«Che cosa?»

«Non lo so. Non ancora. Ma continua a guardarli e pensa ciò che vuoi».

«Pensare?». Catone aggrottò la fronte con espressione irritata. «Stavo già pensando quando tu mi hai interrotto».

«Ah sì?», rispose Macrone, mantenendo l'attenzione sugli uomini davanti a loro. «Credevo stessi riflettendo su qualcosa di terribilmente importante. Forse per via di quello sguardo assente che avevi sul viso».

«Bene. Si dà il caso che stessi pensando a Narciso?».

«A Narciso?». Macrone si scurì in volto sentendo il nome del segretario imperiale, colui che aveva ordinato che venissero mandati in Oriente. «A quel bastardo? Perché perdi tempo con lui?»

«È solo che questa volta ci ha fregati ben bene. Dubito che riusciremo a portare a termine questa missione. C'è del marcio in questa faccenda».

«Qual è la novità? In ogni lavoro che ci ha affidato c'era del marcio. Siamo lo scopino del servizio imperiale. Sempre nella merda».

Catone guardò il suo amico con un'espressione disgustata, e stava per rispondere quando Macrone improvvisamente allungò il collo e sussurrò: «Guarda! Stanno per entrare in azione».

Proprio davanti a loro apparve l'alto arco che segnava l'entrata del grande cortile esterno del tempio. La luce era abbagliante, e per un attimo illuminò i contorni delle teste e delle spalle delle persone davanti a loro, e ci volle un attimo prima che gli occhi di Catone si fissassero di nuovo sugli incappucciati. Gli uomini erano passati sotto l'arco facendosi largo tra la folla, e ora si dirigevano rapidamente verso i tavoli dei prestatori di denaro e degli esattori al centro del cortile.

«Andiamo!». Macrone premette i talloni sui fianchi del suo mulo, facendolo ragliare. Le persone davanti a lui si guardarono nervosamente alle spalle e si tolsero di mezzo strascicando i piedi. «Forza!».



«Aspetta!». Catone lo afferrò per un braccio. «Non esagerare! Siamo appena arrivati in città e già muori dalla voglia di azzuffarti».

«Te l'ho detto, Catone, non hanno buone intenzioni».

«Non puoi saperlo. Non puoi scagliarti addosso a chiunque ti attraversi la strada».

«Perché no?»

«Scateneresti una sommossa». Catone scivolò dalla sella e si mise in piedi accanto al suo mulo. «Se vuoi seguirli, allora andiamo a piedi».

Macrone lanciò un rapido sguardo verso gli uomini incappucciati. «D'accordo. *Optio!*».

Dalla testa della colonna, Gaul, un uomo alto, dai lineamenti duri, procedette a grandi passi e salutò Macrone. «Signore?»

«Prendi le briglie. Io e il centurione Catone faremo quattro passi».

«Quattro passi, signore?»

«Hai sentito cosa ho detto. Aspetta appena oltre il cancello. Ma tieni gli uomini schierati, per ogni eventualità».

L'*optio* aggrottò la fronte. «Quale eventualità, signore?»

«Nel caso ci fossero problemi». Macrone sorrise. «Forza, Catone. Prima che li perdiamo».

Con un sospiro, Catone seguì il suo amico nella massa fluente di corpi che entravano nel grande cortile. Gli uomini che stavano seguendo si trovavano a una certa distanza da loro, ancora diretti verso i banchi dei prestatori di denaro e degli esattori. I due centurioni si fecero largo tra la folla, spintonando alcune persone per passare, attirandosi occhiate e imprecazioni mormorate. «Romani bastardi...», disse qualcuno con un accento greco.

Macrone si fermò e si girò di scatto. «Chi è stato?».

La folla rabbrivì vedendo la sua espressione furiosa, ma lo fissò con occhi ostili. Lo sguardo di Macrone si posò su un giovane alto e con le spalle larghe, che aveva le labbra contratte in un ghigno.

«Ah, allora sei stato tu?».

Macrone sorrise e gli fece un cenno. «Coraggio, allora. Vediamo se sei un vero uomo».

Catone afferrò Macrone per un braccio tirandolo indietro. «Lascialo stare».

«Lascialo stare?», disse Macrone accigliato «Perché? Ha bisogno di una lezione di ospitalità».

«Niente affatto», insistette Catone con voce sommessa. «Conquistare le menti e i cuori, ricordi? È questo che ci ha detto il procuratore. Inoltre», Catone fece un cenno verso i banchi, «i tuoi amici incappucciati si stanno allontanando».

«Va bene». Macrone si voltò rapidamente verso il giovane. «Prova a metterti di nuovo tra i piedi, giudeo, e ti stacco la testa».

L'uomo sbuffò con aria di scherno e sputò a terra, e Catone trascinò via Macrone prima che gli potesse rispondere. Affrettarono il passo, riducendo rapidamente la distanza tra loro e il piccolo gruppo di uomini che si faceva largo tra la folla. Catone, più alto di Macrone, riusciva facilmente a vederli mentre avanzavano in mezzo al miscuglio esotico di razze che riempivano il grande cortile. Tra i locali c'erano Idumei e Nabatei dalla carnagione scura, molti dei quali indossavano turbanti avvolti accuratamente intorno alla testa. Stoffe di tutti i colori e di tutte le fogge turbinavano tra la folla, e frammenti di diverse lingue riempivano l'aria.

«Attento!», Macrone afferrò il braccio di Catone e lo tirò indietro, mentre un cammello con un carico pesante attraversava loro la strada. La sella con la struttura di legno della bestia era stracarica di balle di tessuto finemente lavorato, e l'animale emise un profondo grugnito mentre si spostava di lato per evitare i due romani. Quando passò oltre ondeggiando, Catone avanzò di nuovo, poi all'improvviso si fermò.

«Che succede?», chiese Macrone.

«Merda... non riesco a vederli». Gli occhi di Catone corsero rapidamente verso il punto tra la folla dove li aveva visti l'ultima volta, ma degli incappucciati non c'era traccia. «Devono essersi abbassati i cappucci».

«Oh, stupendo», borbottò Macrone. «E ora?»

«Avviciniamoci agli esattori. Sembrava che fossero diretti lì».

Con Catone che faceva strada, i due centurioni si diressero verso la fila di banchi che si snodavano lungo i gradini che conducevano

alle mura del tempio interno. Le bancarelle più vicine appartenevano ai prestatori di denaro e ai banchieri, che trattavano con i loro clienti seduti su sedie con comodi cuscini. Poco più in là c'era l'area più piccola dove gli esattori e i loro scagnozzi aspettavano il pagamento da chi era soggetto a imposte. Accanto a loro, pile di tavolette di cera riportavano i nomi delle persone da tassare, e il modo in cui avrebbero dovuto pagare. Gli esattori avevano acquisito il diritto di raccogliere tasse specifiche nel corso di aste tenute dal procuratore romano a Cesarea, la capitale amministrativa della provincia. Avendo pagato una somma prestabilita alle casse imperiali, erano legalmente autorizzati a spremere la popolazione di Gerusalemme con tutte le tasse di cui fosse ritenuta passibile. Era un sistema duro, ma veniva applicato in tutto l'impero romano, e gli esattori di tasse erano una classe sociale profondamente detestata e disprezzata. Tutto andava a favore dell'imperatore Claudio e dei funzionari del tesoro imperiale, poiché l'odio dei contribuenti provinciali era costantemente focalizzato sugli esattori locali e non sulle persone dalle quali questi ultimi avevano acquisito i loro diritti di riscossione.

Un'improvvisa esplosione di grida e urla attirò l'attenzione di Catone e Macrone verso la parte opposta della fila di banchi. Un gruppo di uomini era emerso dalla folla. Il sole fece brillare una lama, e Catone si rese conto che erano tutti armati e stavano circondando uno degli esattori, come lupi intorno a una preda. La guardia del corpo dell'esattore lanciò un'occhiata alle lame, si voltò e iniziò a correre. L'esattore alzò le braccia per proteggersi il volto e sparì alla vista mentre i suoi aggressori si scagliavano su di lui. La mano di Catone corse istintivamente sulla spada e il centurione si lanciò dietro la fila di banchi. «Forza, Macrone!».

Quando Macrone estrasse la spada alle spalle di Catone, si udì uno stridio, e poi i due sfrecciarono verso gli assassini, scansando di lato gli esattori e saltando sulle loro pile di tavolette. Davanti a lui Catone vide gli uomini allontanarsi dall'esattore, che ora era accasciato sul suo banco, la tunica bianca lacerata e insanguinata. Di

fronte al banco la folla indietreggiò in preda al panico, gridando terrorizzata e voltandosi per mettersi in fuga.

Gli aggressori si diressero verso gli uomini dietro al banco successivo, che erano rimasti pietrificati per un istante prima di rendersi conto del pericolo terribile che stavano correndo, ma ora tentavano di fuggire carponi dagli assalitori che brandivano le corte spade curve dalle quali prendevano il nome: erano i sicari – gli assassini della frangia più estrema di zeloti giudei, oppositori del governo romano. I sicari erano talmente assorti nella loro furia omicida che non notarono Catone e Macrone fino all'ultimo momento, quando l'assassino più vicino alzò lo sguardo mentre Catone scagliava di lato un esattore e lo superava con un balzo, mostrando i denti e con la spada stesa davanti a sé. La punta colpì l'aggressore su un lato del collo, fendette la clavicola e si infilò profondamente nel suo petto, perforandogli il cuore. L'uomo si accasciò in avanti con un rantolo esplosivo, quasi strappando via la spada dalla mano di Catone. Catone sollevò una caliga e allontanò il corpo con un calcio, liberò la lama con uno strattone e si chinò, cercando il bersaglio successivo. Da un lato comparve una macchia confusa, e Macrone si avventò di corsa e con la spada fendette il braccio dell'altro sicario, quasi staccandogli l'arto. L'uomo cadde a terra, gridando agonizzante mentre le sue dita inerti lasciavano la spada. Gli altri uomini smisero improvvisamente di aggredire gli esattori e si voltarono verso i due romani. Il loro capo, un individuo basso con la carnagione scura e le spalle possenti, gridò un ordine, e i sicari si sparpagliarono rapidamente, alcuni circondavano i banchi, altri salivano le scale per bloccare Macrone e Catone nella direzione dalla quale erano arrivati. Catone tenne sollevata la punta insanguinata della spada e si guardò intorno.

«Sono in sette».

«Siamo in svantaggio». Mentre prendeva posizione dando le spalle a Catone, Macrone aveva il respiro pesante. «Non dovremmo trovarci qui, amico».

La folla era corsa verso i cancelli, lasciando il vuoto intorno ai due

romani e agli assassini. Le lastre della pavimentazione del cortile esterno erano ricoperte di cestini e merende lasciate a metà, abbandonati rapidamente dalle persone mentre fuggivano per mettersi in salvo.

Catone rise amaramente. «È stata una tua idea, ricordi?»

«La prossima volta, non lasciarmi fare ciò che penso».

Prima che Catone potesse rispondere, il capo dei sicari gridò un ordine e i suoi uomini si avvicinarono, muovendosi rapidi con le lame sollevate pronte a colpire. I romani non avevano alcuna via di fuga, e Catone si accucciò, gli arti in tensione mentre con gli occhi saltava da un uomo all'altro, a non più di una lancia di distanza da lui e Macrone.

«E ora che facciamo?», sussurrò appena.

«Chi diamine lo sa!».

«Grandioso. Proprio ciò che avevo bisogno di sentire».

Catone percepì un movimento su un lato e si voltò proprio mentre uno degli assassini balzava in avanti, con la lama diretta verso il fianco di Macrone.

«Attento!».

Ma Macrone era già in movimento, e la sua spada era un confuso balenio, mentre scaraventava via l'arma dalla mano dell'uomo. Proprio mentre questa cadeva a terra con un rumore metallico, un altro sicario si lanciò in attacco, facendo voltare Catone verso di lui, pronto a schivarlo. Nel momento in cui si spostava, un altro degli uomini balzò in avanti, con la punta del coltello che mandava lampi di luce. Catone si girò appena in tempo, abbassò la mano libera ed estrasse il pugnale, dalla lama larga e pesante in confronto alle armi dalle lame strette degli aggressori, ma era comunque una bella sensazione averlo in mano. Il capo gridò un altro ordine, e Catone udì la rabbia nella voce dell'uomo. Doveva finire tutto al più presto.

«Macrone!», gridò Catone. «Con me! Attacca!».

Poi si lanciò sugli uomini che indietreggiavano verso il cortile e il suo compagno lo seguì, urlando con tutta la voce che aveva in corpo. Questa improvvisa inversione dei ruoli stupì i sicari, che si fermarono per un istante fatale. Catone e Macrone colpirono

gli uomini che si trovarono di fronte, sbalzandoli di lato, e poi li oltrepassarono, correndo sul selciato, tornando verso l'entrata del Grande Cortile. Alle loro spalle si udì un grido di rabbia e poi lo stropiccio delle suole dei sandali dei sicari che li inseguivano. Catone si guardò alle spalle e vide Macrone molto vicino, e pochi passi più indietro il capo degli assassini, che sfrecciava dietro ai romani con le labbra contratte in un ghigno. Catone capì immediatamente che non avrebbero potuto correre più veloce dei loro inseguitori. La loro armatura era troppo pesante e i sicari indossavano solo le tuniche. Li avrebbero raggiunti da un momento all'altro. Poco più avanti vide un'anfora, abbandonata nella fuga dal cortile. Catone gli saltò sopra e si voltò immediatamente. Macrone, con espressione confusa, lo superò con un balzo, mentre Catone colpiva con la spada la grande giara, spaccandola. Con un forte gorgoglio il contenuto si riversò sul lastricato, e l'aria si riempì del profumo dell'olio di oliva. Catone si voltò, corse dietro a Macrone, e si guardò indietro appena in tempo per vedere il capo dei sicari scivolare, perdere l'equilibrio e cadere a terra con un tonfo. Anche i due uomini immediatamente dietro di lui caddero, ma gli altri schivarono la chiazza d'olio e inseguirono i romani. Catone si accorse di aver raggiunto gli ultimi della folla rimasti indietro: gli anziani, gli infermi e un manipolo di bambini piccoli, che gridavano terrorizzati.

«Voltati!», gridò a Macrone, e si fermò di colpo, ruotando su se stesso per fronteggiare gli inseguitori. Un istante dopo, Macrone era al suo fianco. I sicari si scagliarono in avanti per un attimo, ma all'improvviso si bloccarono, guardando con occhio torvo Catone e Macrone. Poi si voltarono e corsero di nuovo verso il loro capo e gli altri che si erano rialzati, e infine si diressero verso un piccolo cancello dalla parte opposta del Grande Cortile.

«Codardi!», gli gridò dietro Macrone. «Che succede? Non avete gli attributi per un vero combattimento?». Rise e lanciò un braccio pesante sulle spalle di Catone. «Guardali. Scappano come conigli. Se si fanno impaurire da due di noi, allora non credo che avremo molto di cui preoccuparci in Giudea».

«Non siamo soli». Catone fece un cenno verso la folla, e Macrone, guardando indietro, vide l'*optio* e i suoi uomini farsi largo a spallate, correndo in aiuto dei centurioni.

«Inseguiteli!», gridò l'*optio*, allungando il braccio verso gli assassini in fuga.

«No!», comandò Catone. «È inutile. Non riusciremo a catturarli». Proprio mentre pronunciava queste parole, i sicari raggiunsero il cancello e scomparvero. L'*optio* alzò le spalle senza riuscire a nascondere un'espressione risentita. Catone sapeva cosa provasse quell'uomo e fu tentato di dargli una spiegazione. Ma si fermò appena in tempo. Aveva dato un ordine – quello era tutto. Non aveva senso lasciare che gli ausiliari si lanciassero in un'inutile inseguimento tra gli stretti vicoli di Gerusalemme. Catone, allora, fece un cenno verso i banchi rovesciati, i morti e i feriti vittime dei sicari.

«Fate ciò che potete per loro».

L'*optio* salutò, richiamò i suoi uomini e si avviarono di corsa verso ciò che restava dell'area degli esattori del mercato. Catone si sentiva stremato. Rinfoderò la spada e il pugnale e si chinò in avanti, posando le mani appena sopra le ginocchia.

«Bella mossa». Macrone sorrise e puntò la spada di nuovo verso la giara d'olio rotta. «Ci hai salvato la pelle».

Catone scosse la testa e respirò profondamente prima di rispondere. «Siamo appena arrivati in città... non abbiamo neppure raggiunto quella maledetta guarnigione, e già ci siamo quasi fatti tagliare la gola».

«Un bel benvenuto», disse Macrone con una smorfia. «Sai cosa penso? Inizio a chiedermi se il procuratore non ci stesse prendendo in giro».

Catone si guardò intorno con un'espressione interrogativa.

«Le menti e i cuori». Macrone scosse la testa. «Ho la netta sensazione che i locali non accettano di buon grado di far parte dell'impero romano».

## CAPITOLO DUE

«Le menti e i cuori?». Il centurione Floriano rise mentre versava ai nuovi arrivati dell'acqua al profumo di limone, facendo scivolare i calici sul piano di marmo del tavolo dell'ufficio. I suoi alloggi si trovavano in una delle torri della massiccia fortezza Antonia, costruita da Erode il Grande, che aveva preso il nome dal suo patrono Marco Antonio. In quei giorni la fortezza era presidiata dalle truppe romane incaricate di proteggere Gerusalemme, e dalla stretta terrazza del suo ufficio si godeva una vista stupenda sul tempio e sulla città vecchia. Floriano era saltato sulla sedia sentendo le urla terrorizzate della folla, e aveva assistito allo scontro violento cui avevano partecipato Macrone e Catone. «Conquistare le menti e i cuori», ripeté. «Il procuratore l'ha detto davvero?»

«Sì, l'ha detto», rispose annuendo Macrone. «E non solo. Ha fatto un lungo discorso sull'importanza di mantenere buone relazioni con i giudei».

«Buone relazioni?». Floriano scosse la testa. «Mi viene da ridere. Non è possibile avere buone relazioni con chi ti odia a morte. Questa dannata provincia è un disastro. Lo è sempre stata. Anche quando abbiamo permesso a Erode e ai suoi eredi di gestire le cose».

«Davvero?». Catone chinò leggermente la testa di lato. «Non è ciò che si dice a Roma. Per quanto ne so, la situazione nella provincia dovrebbe essere in via di miglioramento. O almeno questa era la versione ufficiale».

«Certo, questo è quello che dicono sempre al popolo». Floriano rise amaramente. «La verità è che gli unici luoghi che controlliamo sono le grandi città. Tutte le strade tra una città e l'altra sono infestate da banditi e briganti. E anche le città sono lacerate da fazioni



politiche e religiose che manovrano per conquistare autorità sulla loro gente. Inoltre, il fatto che si parlino molti dialetti e che l'unica lingua comune sia il greco, che non molti conoscono, di certo non aiuta. Non passa mese senza che scoppi un tumulto tra Idumei e Samaritani o altre fazioni, e la situazione ci sta sfuggendo di mano. Quegli uomini con i quali vi siete scontrati nel Grande Cortile appartenevano a una delle bande al soldo delle fazioni politiche. Usano i sicari per uccidere i rivali o per esprimere un'opinione politica – come nel caso della dimostrazione di questa mattina».

«Era una dimostrazione?». Macrone scosse la testa perplesso. «Stavano solo esprimendo un'opinione politica? Non vorrei davvero dover affrontare una vera e propria disputa con quei bastardi».

Floriano accennò un sorriso prima di continuare. «Naturalmente i procuratori, da Cesarea, vedono di rado le cose da questo punto di vista. Non fanno altro che tenere il culo sulla sedia e dare ordini agli ufficiali come me, per essere certi che le tasse vengano pagate. E quando mando loro i rapporti descrivendo una situazione di merda, li bruciano e dicono a Roma che stanno facendo grandi progressi per sistemare le cose nella piccola provincia assolata della Giudea». Scosse la testa. «Non credo di poterli biasimare. Se dicessero la verità darebbero la sensazione che stanno perdendo il controllo, e l'imperatore li sostituirebbe subito. Quindi dimentica ciò che ti hanno detto a Roma. Francamente, dubito che riusciremo mai a sottomettere questi giudei. Ogni tentativo di romanizzarli scivolerà via più veloce della merda in una latrina».

Catone serrò le labbra. «Ma il nuovo procuratore – Tiberio Giulio Alessandro – è un giudeo, e mi è sembrato più romano di molti romani che ho conosciuto».

«Certo», rispose Floriano sorridendo. «Proviene da una famiglia facoltosa. Abbastanza facoltosa da essere stato educato da tutori greci in una costosa accademia romana. E, successivamente, qualcuno è stato tanto gentile da fornirgli una sfavillante carriera commerciale ad Alessandria. E indovina un po'? È diventato ricco. Abbastanza ricco da essere amico dell'imperatore e dei suoi liberti».

Floriano sbuffò. «Sapete una cosa? Ho trascorso più tempo in questa terra di quanto abbia fatto lui. Il procuratore è fino a un certo punto un ragazzo del posto, e può anche aver gettato fumo negli occhi di Claudio, e di quel suo segretario imperiale, Narciso, ma la popolazione di qui ha sentito puzza di imbroglio. È stato sempre questo il problema. Fin dall'inizio, da quando abbiamo incoronato re Erode il Grande. Di solito lo stesso modello si adatta alle diverse situazioni diplomatiche, e solo perché in altre terre siamo riusciti a imporre un re e una classe dirigente, abbiamo pensato che la stessa cosa avrebbe funzionato qui. Be', non è andata così».

«Perché no?», lo interruppe Macrone. «Cos'ha la Giudea di tanto speciale?»

«Chiedilo a loro!», rispose Floriano agitando la mano verso il balcone. «Sono qui da otto anni, e non c'è nessuno che io possa chiamare amico». Fece una pausa per bere un lungo sorso dal suo calice, poi lo posò con un colpo secco. «Quindi dimenticatevi l'idea di conquistare i loro cuori e le loro menti. Non succederà. Odiano i Kittim, come chiamano noi romani. L'unica cosa che possiamo fare è prenderli per le palle e stringere finché non sborsano le tasse che sono tenuti a pagare».

«Un'immagine davvero colorita», disse Macrone alzando le spalle. «Mi ricorda quel bastardo di Gaio Caligola. Cos'è che diceva, Catone?»

«Mi odino pure, purché mi temano...».

«Giusto!». Macrone batté la mano sul piano. «Davvero un buon consiglio, anche se Caligola era completamente pazzo. Mi sembra il migliore approccio da usare con questa gente, se è così difficile come dici».

«Dai retta a me», rispose Floriano con espressione seria. «Sono difficili come dico. Se non peggio. Secondo me dipende da quella loro religione bigotta. Al minimo affronto alla loro fede, scendono in strada e insorgono. Alcuni anni fa, durante la Pasqua ebraica, uno dei nostri uomini posò il culo sulla merlatura e scoreggiò alla folla. Solo un rozzo scherzo di un soldato, penserai, ma non per

loro. Ci furono un sacco di morti, e dopo dovemmo consegnare il soldato affinché venisse giustiziato. La stessa cosa successe in una località vicino a Cafarnao quando un *optio* pensò di dare fuoco ai libri sacri di un villaggio per dare loro una lezione. Per poco non scatenò una rivolta. Fummo costretti a consegnargli l'*optio*, e la folla lo fece a pezzi. Fu l'unico modo per ristabilire l'ordine. Ti avverto, i giudei non scendono a compromessi sul benché minimo aspetto della loro religione. È per questo che qui non abbiamo stendardi né immagini dell'imperatore. Loro guardano dall'alto in basso il resto del mondo e rimangono aggrappati all'idea di essere stati scelti per un grande scopo». Floriano rise. «Guarda questo posto. È un buco di culo polveroso. Ti sembra la terra di un popolo eletto?».

Macrone lanciò un'occhiata a Catone e alzò le spalle. «Forse no».

Floriano si versò un altro bicchiere d'acqua, bevve un sorso e osservò i suoi ospiti con espressione pensierosa.

«Ti stai chiedendo perché siamo qui», disse Catone sorridendo.

Floriano scrollò le spalle. «In effetti me lo sono chiesto, dal momento che dubito che l'impero possa sprecare due centurioni per fare da balia a una colonna di reclute appena arrivate. Quindi, se la mia franchezza non vi offende, perché siete qui?»

«Non per rimpiazzarti», disse Macrone con un sorriso. «Mi dispiace, vecchio mio, non sono questi gli ordini».

«Dannazione».

Catone tossì. «A quanto pare i funzionari imperiali non ignorano la situazione in Giudea come tu pensi».

Floriano inarcò un sopracciglio. «Ah sì?»

«Il segretario imperiale ha ricevuto notizie allarmanti dai suoi agenti dislocati in questa parte dell'impero».

«Davvero?» Floriano fissò Catone con il volto inespressivo.

«Allarmanti quanto basta da fargli dubitare dei rapporti inviati dal procuratore. È per questo che ci ha spedito qui. Narciso vuole che la situazione venga analizzata con occhi nuovi. Abbiamo già parlato con il procuratore, e penso tu abbia ragione su di lui.

Semplicemente non può permettersi di vedere le cose per quelle che sono. I suoi funzionari sanno bene ciò che sta succedendo, ma sanno anche che Alessandro non accetta che qualcuno contraddica la sua linea ufficiale. È per questo che avevamo bisogno di vederti. In qualità di capo del servizio segreto di Narciso nella regione, ci sembravi la persona migliore con cui parlare».

Seguì un breve silenzio carico di tensione, poi Floriano fece un leggero cenno con la testa. «Giusto. Immagino non ne abbiate fatto menzione al procuratore».

«Ma per chi ci prendi?», disse Macrone con tono distaccato.

«Non voglio mancarti di rispetto, centurione, ma qui devo proteggere il mio ruolo con molta attenzione. Se i movimenti di resistenza giudei dovessero avere sentore di qualcosa, sarei dato in pasto agli avvoltoi prima che finisca il giorno. Ma solo dopo avermi torturato per farmi dire i nomi dei miei agenti, naturalmente. Perciò capite perché devo essere certo che il mio segreto sia al sicuro».

«Con noi è al sicuro», lo rassicurò Catone. «Totalmente al sicuro. Altrimenti Narciso non ce lo avrebbe mai detto».

Floriano annuì. «È vero... Bene, allora, cosa posso fare per voi?».

Ora che avevano messo in chiaro le cose, Catone poté parlare liberamente. «Dal momento che gran parte delle informazioni che Narciso ha raccolto proviene dalla tua rete, sarai certo a conoscenza delle sue preoccupazioni più evidenti. La minaccia peggiore proviene dalla Partia».

«Non è una novità», aggiunse Macrone. «È da quando Roma si è interessata all'Oriente che abbiamo dovuto fronteggiare quei bastardi».

«Sì», continuò Catone, «è vero. Ma il deserto forma un ostacolo naturale tra la Partia e Roma, e ciò ci ha consentito di mantenere una sorta di pace lungo la frontiera per quasi cento anni. Tuttavia, l'antica rivalità rimane, e ora sembra che i parti si stiano muovendo politicamente nel regno di Palmira».

«L'ho sentito dire». Floriano si grattò una guancia. «Ho un mercante sul libro paga che gestisce una carovana diretta in città. Dice

che i parti stanno cercando di fomentare la rivolta tra i membri della famiglia reale di Palmira. Gira voce che abbiano promesso la corona al principe Artasse se deciderà di allearsi con la Partia. Ovviamente lui lo nega, e il re non osa farlo rimuovere senza una prova concreta, per evitare di gettare nel panico gli altri principi».

«Questo è ciò che ci ha detto Narciso», disse Catone. «E se la Partia dovesse mettere le mani su Palmira, sarebbe in grado di far marciare il proprio esercito fino ai confini della provincia della Siria. Al momento ci sono tre legioni ad Antiochia, e sono in corso i preparativi per inviarne una quarta, ma è lì che sta l'altro problema».

Fino a quel punto avevano detto tutte cose che Floriano sapeva, ma ora il centurione fissava Catone con intensità. «E cioè?».

Catone abbassò istintivamente la voce. «Si tratta di Cassio Longino, il governatore della Siria».

«Qual è il problema?»

«Narciso non si fida di lui».

Macrone scoppiò a ridere. «Narciso non si fida di nessuno. Intendiamoci, nessuna persona sana di mente si fiderebbe di lui».

«Ad ogni modo», proseguì Catone, «pare che Cassio Longino abbia contatti con alcuni gruppi di Roma che osteggiano l'imperatore».

Floriano alzò lo sguardo. «Intendi quei bastardi che si fanno chiamare Liberatori?»

«Esatto», rispose Catone con un sorriso arcigno. «Uno dei loro uomini è caduto nelle mani di Narciso all'inizio dell'anno. Prima di morire ha fatto qualche nome, incluso quello di Longino».

Floriano aggrottò la fronte. «Le mie fonti ad Antiochia non mi hanno riferito nulla su Longino. Niente che destasse sospetti. L'ho incontrato qualche volta, e francamente non mi sembra il tipo che possa fare qualcosa del genere. È troppo cauto per prendere un'iniziativa personale».

Macrone sorrise. «Avere tre legioni alle spalle è un ottimo metodo per trovare coraggio. E averne quattro lo è ancora di più. Avere in pugno tutto quel potere può essere d'ispirazione per l'ambizione di un uomo».

«Ma non abbastanza da farlo mettere contro il resto dell'impero», ribatté Floriano.

Catone annuì. «È vero, per come stanno finora le cose. Ma immagini se l'imperatore fosse costretto a rinforzare la regione con altre legioni? Non solo per contrastare la minaccia dei parti, ma per domare una rivolta qui in Giudea».

«Ma qui non c'è nessuna rivolta».

«Non ancora. Però, come tu stesso hai riferito, questo popolo sta covando un profondo risentimento. Non ci vorrebbe molto per suscitare apertamente una rivolta. Guarda cos'è successo quando Caligola diede l'ordine di erigere a Gerusalemme una statua che lo raffigurava. Se non fosse stato ucciso prima che iniziassero i lavori, ogni abitante della zona sarebbe insorto contro Roma. Quante legioni sarebbero state necessarie per reprimere la rivolta? Altre tre? Forse quattro? Se si aggiungono alle legioni siriane, sarebbero in tutto sette. Con un contingente del genere a sua disposizione, è facile che un uomo sia spinto ad aspirare alla porpora imperiale. Dai retta a me!».

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Floriano rifletté sull'affermazione di Catone, poi all'improvviso guardò di nuovo il giovane centurione. «Stai insinuando che Longino stesso potrebbe provocare una rivolta, per poi mettere le mani su altre legioni?».

Catone alzò le spalle. «Forse. O forse no. Ancora non lo so. Diciamo solo che è un'ipotesi che preoccupa Narciso abbastanza da mandarci qui a indagare».

«Ma non ha senso. Una rivolta causerebbe migliaia di morti – decine di migliaia di vittime. E se Longino avesse intenzione di usare le legioni per farsi largo nel palazzo di Roma, in questo modo lascerebbe le province orientali indifese».

«I parti arriverebbero qui in un baleno», ribatté Macrone scherzando, poi sollevò le mani come per scusarsi vedendo gli altri due uomini voltarsi verso di lui con espressione irritata.

Catone si schiarì la voce. «È vero. Ma in quel caso per Longino la posta in gioco sarebbe molto alta, e sarebbe pronto a sacrificare le province orientali se ciò significasse diventare imperatore».

«Se è quello il suo piano», rispose Floriano, «francamente è un piano molto ambizioso».

«Sì», ammise Catone, «ma tuttavia è una eventualità che dobbiamo considerare seriamente. E Narciso di certo la considera seriamente».

«Perdonami, ragazzo, ma lavoro per Narciso da molti anni, e so che tende ad aver paura anche della sua ombra».

Catone alzò le spalle. «Tuttavia Longino rappresenta un pericolo».

«Ma come pensi esattamente che scaterà questa rivolta? È lì la chiave di tutto. Se non ci sarà una rivolta lui non avrà le sue legioni, e senza di esse non può fare niente».

«È per questo che ha bisogno di una rivolta. Ed è tanto fortunato da avere qualcuno qui in Giudea che ha giurato di scatenarne una».

«Di cosa stai parlando?»

«C'è un uomo di nome Banno il Cananeo. Immagino tu ne abbia sentito parlare».

«Certo. È un bandito di second'ordine. Vive sulle colline a est del fiume Giordano. Sta saccheggiando i villaggi e i viaggiatori della valle, oltre a razzare le ricche tenute e alcune carovane dirette alla Decapoli, ma non costituisce una seria minaccia».

«No?»

«Ha qualche centinaio di seguaci. Uomini delle colline scarsamente armati, e alcuni in fuga dalle autorità di Gerusalemme».

«Nonostante ciò, secondo i più recenti rapporti, il suo contingente è in crescita, i suoi attacchi stanno diventando più ambiziosi, e sta iniziando a sostenere di essere una sorta di leader divinamente prescelto». Catone aggrottò la fronte. «Com'è che si dice?»

«*Mashiah*», disse Floriano. «È così che li chiama la gente del posto. Ogni due o tre anni qualche pazzo si erge a unto dal Signore, l'uomo che dovrà guidare la popolazione della Giudea a liberarsi da Roma, e alla conquista finale del mondo».

Macrone scosse la testa. «Sembrirebbe un tipo terribilmente ambizioso, questo Banno».

«Non solo lui. Lo sono quasi tutti», rispose Floriano. «Durano per qualche mese, raccolgono intorno a loro una folla disperata

e alla fine dobbiamo mandare la cavalleria da Cesarea per fargli una bella ramanzina, e crocifiggere i capobanda. I loro seguaci si dileguano piuttosto in fretta, e restano a impensierirci un manipolo di fanatici antiromani con le loro tattiche terroristiche».

«D'accordo», disse Macrone. «Ma ti dico che non è una situazione da prendere sottogamba».

«Ci siamo abituati», rispose Floriano agitando una mano con un gesto sprezzante. «Succede ogni volta. Il più delle volte scelgono loro stessi coloro che accusano di collaborare con Roma. Solitamente i sicari li uccidono a freddo per la strada, ma quando i loro obiettivi sono più difficili da raggiungere, non si fanno alcuno scrupolo a usare attacchi suicidi».

«Merda», mormorò Macrone. «Attacchi suicidi. Che follia è questa?».

Floriano scrollò le spalle. «Se si portano le persone alla disperazione, non si sa di quali orrori diventino capaci. Se rimarrete qui qualche mese, capirete cosa intendo dire».

«Vorrei già andarmene da questa provincia».

«Ogni cosa a suo tempo», disse Catone con un debole sorriso. «Hai detto che questo Banno opera oltre il Giordano».

«Giusto».

«Vicino alla fortezza di Bashir?»

«Sì, e dunque?»

«È il forte in cui è dislocata la Seconda Coorte Illirica comandata dal prefetto Scrofa».

«Sì, e con ciò?»

«La nostra copertura è che siamo stati mandati per dare il cambio a Scrofa. Macrone dovrà prendere il comando della coorte e io agirò come il suo secondo in comando».

Floriano aggrottò la fronte. «Perché? A cosa può servire una cosa del genere?»

«Mi risulta che il prefetto Scrofa sia stato nominato direttamente da Longino».

«È vero. Lui è stato inviato da Antiochia, ma non è una cosa



insolita. A volte serve un nuovo comandante e non c'è il tempo di riferire la questione a Roma».

«Cos'è successo al precedente comandante?»

«È stato ucciso in un agguato mentre guidava una ricognizione sulle colline. Questo è quanto ha riferito il suo aiutante nel rapporto».

«Certo», disse Catone sorridendo. «Ma il fatto che il suo aiutante sia stato nominato dallo stesso uomo che ha detto a Narciso di Longino mi sembra decisamente interessante».

Floriano rimase immobile per un momento. «Non dirai sul serio?»

«Mai stato più serio».

«Ma qual è il collegamento con Longino?».

Macrone sorrise. «Siamo qui per scoprirlo».

Il centurione Floriano chiamò il suo attendente e lo mandò a prendere del vino. «Penso che dovrei bere qualcosa di più forte. Voi due state iniziando a spaventarmi, e sono sicuro che non mi avete ancora detto tutto».

Macrone e Catone si scambiarono una rapida occhiata e Macrone fece un cenno di assenso. «Avanti, parla tu, visto che conosci i fatti meglio di me».

## CAPITOLO TRE

Catone rimase immobile per un momento, cercando di mettere a fuoco i suoi pensieri, prima di riferire a Floriano dell'incontro avuto con Narciso nel palazzo imperiale circa tre mesi prima, alla fine di marzo. Prima di allora Macrone e Catone avevano trascorso diversi mesi ad addestrare le reclute per le coorti urbane – le unità addette a presidiare le strade di Roma. Le reclute erano uomini che non sarebbero mai stati selezionati per le legioni, e i due centurioni avevano fatto del loro meglio per prepararli. Si era trattato di un compito ingrato, ma sebbene Catone desiderasse ardentemente tornare in servizio attivo, la chiamata del segretario imperiale lo aveva riempito di inquietudine.

L'ultima missione assegnatagli dall'agente imperiale era stata un'operazione quasi suicida per recuperare delle pergamene, vitali per la sicurezza dell'impero, dalle grinfie di una banda di pirati che predavano i mercantili lungo le coste dell'Illiria. I *Libri Sibillini* completavano una serie di profezie sacre che si presumeva descrivessero con dovizia di particolari il futuro di Roma e il suo destino, e ovviamente, il braccio destro dell'imperatore doveva impossessarsi di un tale tesoro per tutelare il suo signore e l'impero che serviva. A Catone e Macrone era stato assegnato quel compito di addestramento come “ricompensa” per aver trovato le pergamene e averle consegnate al sicuro nelle mani del segretario imperiale. Macrone era in congedo quando il messaggero di Narciso arrivò in caserma, quindi Catone si avvicinò da solo al palazzo mentre il crepuscolo si addensava sui mattoni sporchi di fuliggine delle mura della città.

Un temporale di inizio primavera imperversava sull'Urbe quando Catone entrò nel complesso del palazzo. Fu scortato fino all'ap-

partamento del segretario imperiale e accompagnato nell'ufficio di Narciso da uno dei suoi azzimati assistenti. Dopo avergli consegnato il suo mantello fradicio, Catone attraversò la stanza e si sedette sulla sedia che gli indicò Narciso con un gesto della mano. Alle spalle del segretario imperiale c'era una vetrata attraverso la quale il panorama della città appariva deformato. Nubi nere si ammassavano in cielo, illuminate di tanto in tanto dal lampo abbagliante di un fulmine che, per un istante, avvolgeva la città in un biancore splendente, finché quella scena spariva e Roma tornava a essere immersa nel buio.

«Spero ti sia riposato», disse Narciso tentando di apparire preoccupato. «Sono passati diversi mesi dalla spedizione contro i pirati».

«Mi sono mantenuto in forma», rispose Catone con cautela. «Sono pronto a tornare in servizio attivo. Lo stesso vale per Macrone».

«Bene. Molto bene», disse Narciso annuendo. «Dov'è il mio amico centurione Macrone?».

Catone soffocò un colpo di tosse. Trovava terribilmente ridicola l'idea che Macrone e quel burocrate effeminato potessero essere considerati amici. Si schiarì la voce e disse: «In congedo. È andato a Ravenna a trovare sua madre. La donna non ha ancora superato la perdita».

Narciso aggrottò la fronte. «La perdita?»

«Il suo uomo è stato ucciso durante l'attacco finale ai pirati».

«Oh, mi dispiace», rispose Narciso con tono distaccato. «Porgigli le mie condoglianze quando lo rivedrai. Prima di assumere il nuovo incarico».

Catone rimase per un attimo impietrito, e sentì crescere dentro di sé un senso di ineluttabilità rendendosi conto che il segretario imperiale aveva ulteriori piani per lui.

«Non capisco», disse. «Pensavo che io e Macrone stessimo aspettando di essere riassegnati a una legione».

«Sì, certo, ma la situazione è cambiata. O meglio, è sorta una nuova questione».

«Davvero?». Catone sorrise mesto. «E di cosa si tratterebbe?»

«Si tratta di quelle pergamene che avete recuperato. È da un po' di tempo che le studio con attenzione, e penso di aver scoperto qualcosa di estremamente interessante». Fece una pausa, poi proseguì. «No, non direi interessante. Allarmante... Come potrai immaginare, mi sono concentrato sulle profezie relative al futuro immediato, e nel farlo ho trovato qualcosa che mi ha scosso. A quanto pare, qualcuno sta seminando fin da ora i semi della finale caduta di Roma».

«Vediamo se indovino: si tratta della piaga degli esattori fiscali?»

«Sii serio, Catone. Lascia queste battute a Macrone. A lui riescono meglio».

«Ma ora lui non è qui».

«Ed è un vero peccato. E ora, possiamo continuare?».

Catone alzò le spalle. «Prego».

Narciso si sporse in avanti, intrecciò le dita delle mani e ci appoggiò il mento, poi ricominciò a parlare. «C'è un passo in quei rotoli in cui si profetizza che nell'ottavo secolo dopo la fondazione di Roma una grande potenza insorgerà a Oriente, che nascerà un nuovo regno che distruggerà completamente Roma, e che dalle sue rovine sorgerà una nuova capitale».

Catone sbuffò con aria di scherno. «Le strade di Roma sono piene di profeti folli che lanciano profezie di questo tipo».

«Aspetta. C'è qualcosa di più preciso. Nei rotoli si dice che il nuovo impero sorgerà in Giudea».

«Anche questo l'ho già sentito dire migliaia di volte. Non passa anno senza che i giudei scoprano un altro uomo che li guiderà a liberarsi da Roma. E se ho sentito parlare io di questi uomini, sicuramente ne siete a conoscenza anche voi».

«Certo, ma c'è una nuova setta tra i giudei che ha attirato la mia attenzione. Ho chiesto ai miei agenti di indagare, e pare siano seguaci di un uomo che sosteneva di essere una sorta di divinità. O almeno questo è quanto affermano i suoi seguaci secondo i miei agenti. Mi è stato riferito che in realtà lui era il figlio di un artigiano di campagna. Il nome di quell'uomo era Joshua».

«Era? Cosa gli è successo?»

«È stato accusato dagli alti sacerdoti di Gerusalemme di aver scatenato disordini civili. Hanno insistito affinché fosse condannato a morte, ma poiché non avevano il coraggio di farlo loro stessi, alla fine quel Joshua fu giustiziato dal procuratore dell'epoca. Il problema fu che, come molti di questi profeti, anche lui possedeva un notevole carisma, tanto che la sua combriccola è riuscita ad attrarre un grande seguito negli anni successivi alla sua morte. A differenza di tante altre sette giudaiche, questa promette ai suoi seguaci una gloriosa vita ultraterrena dopo la morte nel regno delle tenebre». Narciso sorrise. «Capisci quanto sia attraente questa prospettiva».

«Forse», mormorò Catone. «Ma a me sembrano le solite chiacchiere religiose di un ciarlatano».

«Sono d'accordo con te, ragazzo, ma questa gente continua senza sosta a trovare nuovi seguaci».

«Non possiamo mettere direttamente al bando loro e i loro capi?»

«Ogni cosa a suo tempo. Lo faremo se ce ne sarà bisogno».

Catone scoppiò a ridere. «Significa che questa gente minaccia di rovesciare Roma?»

«No. O almeno non ancora. Ma li stiamo tenendo d'occhio. Se riterrò che sono loro la minaccia identificata dai rotoli, allora saranno... rimossi».

Catone realizzò che era tipico di quell'uomo parlare usando tali eufemismi. Per un istante provò un senso di disprezzo, poi, all'improvviso, ebbe un'intuizione, e si chiese se il segretario imperiale non potesse svolgere il suo lavoro proprio a causa della sua tendenza a usare eufemismi. Dopo tutto, le decisioni che Narciso era tenuto a prendere provocavano spesso molte morti. Forse morti necessarie, ma comunque morti. Con un colpo di penna, lui consegnava all'oblio gli avversari dell'imperatore. Ciò doveva senza dubbio pesare sulla coscienza di un uomo, quindi era molto meglio per Narciso considerarli come un problema eliminato, anziché una fila di cadaveri sparsi lungo la sua scia. Ovviamente, pensò Catone, ciò presupponeva che l'uomo avesse una coscienza che potesse

essere turbata dalle decisioni di vita e di morte che prendeva ogni giorno. E se non l'aveva? E se gli eufemismi appartenessero solo al suo stile retorico? Catone rabbrividì. In quel caso Narciso era del tutto privo di etica. L'ideale di Roma non era altro che un edificio vuoto, al centro del quale c'era la pura e semplice brama di potere di un gruppo ristretto. Catone tentò di scacciare quei pensieri e si sforzò di concentrarsi sulla questione imminente. «Non pensavo che prestaste fede a queste profezie».

«Normalmente non lo faccio», ammise Narciso. «Ma si dà il caso che lo stesso giorno che ho letto di questa presunta minaccia a Roma, è arrivato sulla mia scrivania un dossier segreto piuttosto inquietante, costituito dai rapporti dei miei agenti nelle province orientali. Pare ci sia una convergenza di pericoli nella regione. I seguaci di Joshua sono divisi su un punto: una fazione, che ha i suoi adepti a Roma, predica una sorta di pacifismo ultraterreno. E questo non è un problema. Dopo tutto, che rischio può derivare da una filosofia di questo tipo? È la seconda fazione che mi preoccupa, quella guidata da Banno di Cana. Lui predica la resistenza a Roma da parte del popolo della Giudea con tutti i mezzi possibili. Se quella filosofia dovesse oltrepassare i confini della provincia, saremmo seriamente nei guai».

«Certo», annuì Catone. «Ma mi era sembrato di capire che ci fossero ulteriori minacce. Di che si tratta?»

«Da una parte c'è il nostro antico avversario, la Partia. La Partia si sta dando da fare per ottenere il regno di Palmira: un territorio che sconfinava direttamente nel nostro. Disgraziatamente, questa situazione, la più critica in Giudea, e l'ascesa di questo Banno, sono ancor più complicate dal fatto che il governatore della Siria sembra essere legato ai Liberatori. Se si mettono insieme tutte queste cose, anche un cinico razionale come me considererebbe leggermente avventato ignorare le parole della profezia».

«Cosa significa con esattezza?», domandò Catone accigliato. «La profezia potrebbe riferirsi a una qualunque di queste minacce, ammesso che abbia una qualche validità».

Narciso si appoggiò con la schiena alla sedia e sospirò. Per un momento non disse niente, e Catone si rese conto per la prima volta del ticchettio della pioggia sui vetri. Il vento doveva essere cambiato, e per un attimo il bagliore dei fulmini in lontananza disegnò il profilo del segretario imperiale, e subito dopo il rombo di un tuono rumoreggiò sulla città.

Narciso si alzò in piedi. «È questo il mio problema, Catone. Le parole sono abbastanza vaghe da poter includere tutte queste minacce. Ho bisogno di qualcuno che indaghi più a fondo, che possa valutare i pericoli e, se possibile, risolverli».

«Risolverli?». Catone sorrise. «Questo sì che è un termine vago. Abbraccia una miriade di possibilità».

«Certo», rispose Narciso ricambiando il sorriso. «E sta a te scoprire il modo migliore per risolvere ogni questione che ritieni possa costituire una minaccia per l'imperatore».

«A me?»

«A te e Macrone, naturalmente. Potrai andare a prenderlo a Ravenna quando ti imbarcherai su una nave diretta a oriente».

«Un momento!».

«Purtroppo non possiamo aspettare. Non c'è tempo da perdere. Devi lasciare immediatamente Roma».

Catone guardò Narciso con un'espressione ostile. «Nell'ultima missione che ci avete affidato per poco non ci abbiamo lasciato la pelle».

«Sei un soldato. Lasciarci la pelle è un rischio professionale».

Catone fissò per un attimo il segretario imperiale, roso dalla rabbia e dal senso di ingiustizia, ma si sforzò di rispondere con la massima calma possibile. «Io e Macrone non meritiamo una cosa del genere. Non abbiamo già fatto abbastanza per voi?»

«Nessuno può fare abbastanza al servizio di Roma».

«Trovate qualcun altro. Qualcuno più adatto per questo tipo di lavoro. Lasciate tornare me e Macrone a fare i soldati. È la cosa che sappiamo fare meglio».

«Siete entrambi ottimi soldati», ammise Narciso con tono pacato.

«I migliori. E il fatto che siate dei soldati rappresenta un'utile copertura per la vostra vera missione. Tu e Macrone sarete assegnati a un'unità di frontiera nella provincia. Dal momento che appartenete alla cerchia ristretta che è a conoscenza dei *Libri Sibillini*, siete la scelta più ovvia per questo incarico». Alzò le spalle. «In un certo senso, siete vittime del vostro stesso successo, come si suol dire. Forza, Catone. Non vi sto chiedendo di rischiare la vita. Voglio solo che valutate la situazione».

«E che risolviamo le cose».

«Sì, che risolvi le cose».

«In che modo?»

«Agirete con la piena autorità dell'imperatore. Ho preparato un documento a questo scopo. Vi aspetta in un altro ufficio, insieme alla lettera di incarico del centurione Macrone, al rapporto proveniente da Cesarea, e a tutto il resto del materiale che ho pensato fosse importante che voi vediate. Vorrei che lo leggesti stanotte».

«Tutto?»

«Sì, sarebbe saggio farlo, visto che lascerai Roma domani mattina all'alba».

Il centurione Floriano scosse la testa mentre Catone finiva di riferirgli i dettagli dell'incontro. «È dura. Il segretario imperiale sembra deciso a far guadagnare a voi ragazzi ogni sesterzio della vostra paga».

Macrone alzò gli occhi al cielo. «Non te lo puoi neanche immaginare».

«Ovviamente», disse Catone a voce bassa, «non dovrai mai parlare con nessuno dei rotoli. Narciso mi ha dato istruzioni di informare solo te. Soltanto una manciata di persone sono a conoscenza della loro esistenza, e noi tre siamo gli unici nelle province orientali a saperlo. È così che vuole Narciso. È chiaro?».

Floriano annuì.

«Molto bene», proseguì Catone. «Non ti insulterò chiedendoti di giurare di mantenere il segreto. E del resto, conoscendo il segretario



imperiale bene come lo conosciamo noi, è facile immaginare cosa potrebbe farci se lo rivellassimo».

«Non ti preoccupare», rispose Floriano con aria disinvolta. «So che fine fanno quelli che si mettono nei guai con Narciso. Prima di venire qui, ero uno dei suoi interrogatori».

«Ah...», iniziò a dire Macrone, ma poi ci ripensò, chiuse la bocca e spinse impulsivamente il bicchiere verso Floriano. «Penso di aver bisogno di altro vino».

Mentre Macrone beveva un altro sostanzioso sorso dal bicchiere riempito, Floriano continuò. «Allora? Qual è il vostro piano?»

«Inizieremo con il prefetto Scrofa e con Banno», disse Catone. «Se riusciremo a sistemare loro, forse saremo in grado di prevenire una rivolta. E, senza una rivolta, Longino non avrà motivo di chiamare i rinforzi. Il suo contingente non sarà abbastanza numeroso per spingerlo a marciare su Roma, e se sarà costretto a mantenere la sua carica, allora, con un po' di fortuna, i parti non oseranno spingere troppo in là le loro ambizioni».

«Ci sono due *se* di troppo per i miei gusti», borbottò Macrone.

Catone scrollò le spalle. «Non possiamo farci niente. Almeno finché non saremo arrivati alla fortezza di Bashir».

«Quando partite?», domandò Floriano.

«Sei davvero un ospite stupendo!», disse Macrone ridendo, e Floriano cercò di fermare il rossore che gli infiammava il viso.

«Non sto cercando di liberarmi di voi. È solo che poiché avete ucciso alcuni sicari in quella schermaglia avvenuta al tempio, i loro amici vi cercheranno. Vi consiglio di stare attenti finché non sarete arrivati a Bashir. Non andate da nessun parte da soli. Fatevi sempre accompagnare da uomini armati e guardatevi le spalle».

«È quello che facciamo sempre», disse Macrone.

«Mi fa piacere sentirvelo dire. Ora, immagino vogliate una guida. Qualcuno che conosca il tragitto, e la natura del terreno intorno a Bashir».

«Sarebbe utile», disse Catone. «Conosci qualcuno di cui ci si possa fidare?»

«Nessuno tra i locali, questo è sicuro. Ma c'è un uomo che farebbe al caso vostro. Solitamente lavora come guida sulle rotte delle carovane per l'Arabia, quindi conosce bene sia il territorio che la popolazione. Simeone non è esattamente un amico dell'impero, ma è abbastanza intelligente da capire che tentare di sfidare Roma non gli porterebbe niente di buono. Potete fidarvi di lui almeno per questo».

«Sembri di sì», disse Macrone con un sorriso. «Il nemico del mio nemico è mio amico».

Floriano annuì. «È sempre stato così. Non lamentarti, Macrone. Questa massima funziona abbastanza bene. Ora, c'è altro che devo sapere? Qualcosa che posso fare per voi?»

«Non credo». Catone fissò l'antica città. «Considerato quello che hai detto sui sicari, penso che dovremmo lasciare Gerusalemme al più presto. Domani mattina, se riusciamo».

«Domani?», ripeté Macrone sorpreso.

«Dovremmo partire alle prime luci dell'alba, e allontanarci il più possibile da Gerusalemme prima che scenda la notte».

«Molto bene», disse Floriano annuendo con un cenno del capo. «Troverò Simeone e organizzerò una scorta a cavallo per voi. Uno squadrone di cavalleria della guarnigione dovrebbe bastare a garantirvi di raggiungere Bashir sani e salvi».

«È davvero necessario?», domandò Macrone. «Potremmo muoverci più velocemente da soli».

«Credetemi, se partite da qui senza una scorta, i banditi vi rintracceranno e vi uccideranno prima che il giorno sia finito. Questa è una provincia romana solo di nome. Fuori dalle mura della città non viene rispettata alcuna legge, ed è solo una terra desolata nelle mani di ladri, assassini e strani culti religiosi. Non è un posto per i romani».

«Non ti preoccupare. Io e questo ragazzo sappiamo badare a noi stessi. Siamo stati in luoghi peggiori».

«Davvero?». Floriano aveva un'espressione dubbiosa. «Ad ogni modo, tenetemi informato sulla situazione a Bashir, e io passerò i vostri rapporti a Narciso».

Catone annuì. «Allora è deciso. Partiremo domani mattina».

«Sì. Un'ultima cosa», disse Floriano con voce sommessa. «Voglio darvi un consiglio: quando arriverete a Bashir, guardatevi le spalle. Dico sul serio. Il comandante che ha preceduto Scrofa è stato ucciso con un solo colpo di spada, alle spalle».